

Quell'idea di messia che spinge Israele a destra

di Miriam Camerini

in "Jesus" del gennaio 2024

Camminare per le strade di Gerusalemme a pochi giorni dalla festa ebraica di *Channuka*, che celebra la riconsacrazione del Tempio all'epoca dei Maccabei nel II secolo a.C., rende tristi e nostalgici del clima allegro, delle orde pie di pellegrini, dei concerti e degli eventi natalizi che caratterizzavano questi vicoli solo un anno fa. Impossibile in questi giorni immergersi nel clima festivo e non sentire una stretta alle viscere provando a immaginare i sentimenti e le condizioni psicofisiche degli oltre 130 ostaggi rapiti il 7 ottobre e da allora prigionieri a Gaza, chissà dove, come e per quanto ancora, così come è impossibile non pensare alle migliaia di palestinesi uccisi ogni giorno sotto i bombardamenti.

La frase che più sento ripetere in questi giorni, per esempio dalla madre di Ben Sussman, sergente maggiore dell'esercito israeliano caduto a Gaza a 22 anni, è: «Noi questa guerra la vinceremo, noi che santifichiamo la vita, noi che non siamo quei codardi vigliacchi barbari nazisti che santificano la morte». E io, che non mi sento di poter giudicare i pensieri e le parole di una madre che sta seppellendo un figlio, non riesco a ignorare il fatto che la retorica della guerra è un balsamo che permette di sopportare una vita in cui chi è uscito dalle tue viscere è ora sotto terra mentre tu ancora stai sopra ad essa, e che così facendo permette di continuare un gioco in cui sempre in eterno si muore e si dà la morte.

Tutti qui ripetono che quello che Israele sta facendo è come una procedura medica dolorosa ma necessaria per salvare la vita del "paziente", ossia liberare per sempre Gaza da Hamas, sradicare i terroristi e distruggerne una volta per tutte le infrastrutture, i tunnel, gli arsenali. «Noi amiamo la vita e la proteggiamo: un salmo che cantiamo nelle feste ebraiche più importanti dice "Non sono i morti a lodare Dio, né quelli che scendono nel silenzio", mentre una cultura che vede questo mondo come un inutile preambolo a quello che verrà dopo, una religione per cui la vita vera è quella eterna e "Quelli che muoiono per Allah vivono per sempre" toglie all'essere umano responsabilità e speranza, gettandolo in un fatalismo disperato dove morire è dolce e il martirio omicida è la massima aspirazione». Così mi ripetono tutti gli amici di qui, anche i più a sinistra politicamente, e anche quelli che fino a due mesi fa lavoravano quotidianamente per la pace e la coesistenza hanno cambiato mestiere.

Il trauma del 7 ottobre è talmente forte e la paura così onnipresente da impedire qualsiasi altro ragionamento o domanda sull'opportunità dell'azione militare, sulla sua efficacia strategica o ammissibilità morale. La radio — che ho sintonizzato su uno dei canali di Stato — ripete da giorni storie dell'orrore, come l'intervista a una delle ragazze scampate all'eccidio perpetrato da Hamas al festival musicale di Reim fingendosi morta per ore, distesa accanto ai cadaveri degli amici dopo aver assistito all'uccisione del compagno, sgozzato con un taglierino da un terrorista a mezzo metro da lei.

Spengo la radio e, con la speranza di distrarmi per qualche ora, vado in città vecchia dal mio parrucchiere di fiducia, un gentile giovane armeno con gli occhi azzurri, la cui bottega, appena dentro la Porta nuova, è da sempre un luogo accogliente. Sono le 4 del pomeriggio, ma Rany mi saluta accendendo le luci: sono la prima cliente della giornata e i miei 75 shekel (19 euro scarsi) saranno verosimilmente l'unico suo incasso di oggi: «La stagione è persa», mi dice triste mentre mi lava i capelli. «Noi qui in città vecchia viviamo di turismo e turisti quest'anno non ce ne sono e non ce ne saranno».

La città che un anno fa brulicava di mercatini di Natale, cioccolata calda e *sachlab* (bevanda calda e densa fatta di cocco, latte, pistacchio, acqua di rose e altre delizie, equivalente mediorientale del vin brûlé delle nostre piazze natalizie) siede ora deserta come nelle Lamentazioni di Geremia: una città buia, orbata di figli e visitatori, sconsolata come una vedova.

Mentre Rany mi asciuga i capelli, ho tempo di pensare a come per i due millenni e mezzo di diaspora ebraica l'attesa della redenzione — per il popolo di Israele — sia stata fondata sulla

speranza e sul sogno del ritorno a Sion: «Oh, mia patria, sì bella e perduta!» cantano gli schiavi ebrei deportati in Babilonia nel *Va' pensiero*, celebre coro del *Nabucco* di Verdi, il cui testo è modellato sul Salmo 137, quello che descrive i figli d'Israele seduti in pianto «sopra i fiumi di Babilonia».

Se nella teologia ebraica l'esilio e la perdita della Terra sono sempre un castigo voluto dalla divinità per punire il popolo dei suoi peccati, vi sono però differenze importanti fra colpe e colpe: la distruzione del Primo Tempio di Gerusalemme nel 586 a.C. ad opera dei babilonesi e l'esilio sono la conseguenza dell'idolatria rappresentata nei testi profetici con l'immagine dell'adulterio e dell'infedeltà coniugale: la "sposa" ingrata Israele si è "prostituita" ad altri tradendo il Dio unico che l'ha scelta, cresciuta e amata quando ancora «non era nessuno». La colpa è quindi del popolo verso la divinità e la rottura della relazione fra questo e quella ne è la conseguenza. La distruzione del Secondo Tempio nel 70 d.C. ad opera dei romani ha invece come causa l'odio fratricida interno al popolo: non più — dunque — una disaffezione di Israele verso il Dio unico, quanto un odio ingiustificato e arbitrario fra gli individui, la mancanza di solidarietà fraterna che è colpa gravissima e la cui conseguenza — in tutta la Bibbia — è la perdita della terra: è il caso di Caino, di Giacobbe, di Giuseppe e dei suoi fratelli: quasi tutti i personaggi della Genesi finiscono esiliati dalla loro terra a causa dell'odio "interno" alle famiglie, il più grave.

Stabilito che la diaspora è un fatto storico con una causa "teologica" e quindi con un significato religioso e una ragione morale ben precisa, per quasi venti secoli l'atteggiamento dell'ebreo pio è stato quello della paziente attesa che venga la fine dei tempi, che la divinità stabilisca il termine della sentenza dichiarata e l'espiazione avvenuta, la colpa assoluta o magari graziata "anzitempo" in virtù di atti di ravvedimento e penitenza. Gli ebrei, nei secoli, hanno visto nel loro comportamento quotidiano, nella meticolosa osservanza dei precetti e nel rigore della dedizione allo studio dei testi biblici e rabbinici l'unico mezzo in loro potere per affrettare la redenzione e il ritorno a Sion, «organizzato dal Messia»: non un'azione umana e politica, dunque, quanto l'intimo e quotidiano impegno verso il bene nel proprio cuore, nelle proprie case e comunità.

Un racconto rabbinico a cui ripenso, mentre siedo qui in una porta della città, contenuto nel Talmud babilonese, parla di un maestro della Galilea che si tele-trasporta a Roma (siamo nel I secolo d.C.) per domandare al Messia, che siede alle porte della capitale dell'Impero, fra i mendicanti lebbrosi dai piedi piagati, quando intende venire. «Oggi», gli risponde il redentore e il maestro se ne torna fiducioso in Galilea ad attenderlo. «Oggi» però trascorre e la redenzione non giunge: il maestro incontra il profeta Elia, che per primo lo aveva spedito a Roma e si lamenta con lui: «Il Messia ha mentito», riferisce: «Aveva detto che sarebbe venuto oggi ma non si è visto». Elia spiega allora al maestro che questi non ha ascoltato fino in fondo la risposta: «Oggi, se ascolterete la sua voce» (citazione del Salmo 95) ha infatti detto il Messia: la salvezza arriva appena e solo quando gli umani la meritano, a condizione che si comportino in modo tale da permetterla.

Per gli ebrei *charedim* — letteralmente "i tremanti", davanti a Dio (e il concetto è lo stesso dei cristiani riformati chiamati "Quaccheri", perché tremano — *"to quake"* — davanti al Signore), ossia gli ebrei di provenienza centro ed est-europea, vestiti solitamente in completo nero, con cappello e basette a ricciolo, le frange rituali che pendono fuori dai vestiti, che con termine approssimativo definiamo "ultraortodossi", abitare la Terra di Israele — a prescindere da chi la governa — è un precetto biblico, che molti nei secoli hanno onorato a costo di grandi sacrifici, ma non siamo noi esseri umani a poterci scuotere di dosso il giogo dell'esilio facendoci artefici del nostro destino nazionale e politico. Per questa ragione, ancora oggi, molti degli ebrei *charedim* che vivono in Israele — tipicamente nei quartieri storici di Gerusalemme come Mea Shearim, ma anche in zone più nuove come Geulla (dove è ambientata la serie tv *Shtisel*) o nel grande sobborgo di Tel Aviv di Bnè-Berak — non si considerano cittadini israeliani: in alcuni casi non hanno carta d'identità, passaporto, iscrizione al servizio sanitario nazionale...; frequentano scuole esterne al sistema scolastico dello Stato e non si arruolano nell'esercito. Nei casi più estremi hanno loro generatori di corrente elettrica indipendenti dallo Stato, non utilizzano internet e hanno regole molto restrittive circa l'uso del telefono, della televisione e dei mezzi di comunicazione in genere. L'uso dello *yiddish* contribuisce ulteriormente a mantenerne la diversità e la separatezza rispetto al resto della popolazione israeliana che parla e scrive

in ebraico.

Da queste riflessioni mi richiama Rany che nel frattempo mi mostra la piega allo specchio e poi mi chiede, con l'aria speranzosa di un bambino, se ho voglia che accenda e mi mostri l'albero e il presepe che ha diligentemente preparato per clienti che non verranno: ovviamente gli rispondo di sì con tutto l'entusiasmo di cui sono capace; alla luce dell'albero beviamo the allo zafferano e mangiamo fichi secchi. Lo saluto con molti auguri e la promessa di mandargli presto qualche cliente.

Lasciata la città vecchia, passeggio per le stradine di Geulla, tappezzate dei soliti cartelli in *yiddish* ed ebraico che "invitano" alla modestia nel vestire e diffidano chiunque — le donne in particolare — dall'attraversare il quartiere con abiti moderni e poco pudici, e ripenso a un episodio di *Shtisel* in cui i giovani alunni del maestro Akiva chiedono di assistere alla parata aerea che celebra il giorno dell'Indipendenza di Israele, ma il preside della scuola, il rabbino Shtisel, non lo consente: prender parte ai festeggiamenti rappresenterebbe un'adesione al sionismo contraria all'ortodossia non sionista dei *charedim*.

In queste vie la vita — a quasi due mesi dal 7 ottobre — scorre come se niente fosse successo, di guerra non parla nessuno, gli unici preparativi che fervono sono quelli per *Channuka* e la mia sensazione è che queste vecchie porte proteggano una storia bimillennaria di diaspora ed esilio, Torah e separazione dal resto del mondo.

Per un osservatore non esperto è facile confondere i *charedim* che vivono dentro a queste mura, fisiche o immaginarie, con i sionisti religiosi, che vivono nelle colonie ma anche in tanti quartieri di Gerusalemme e altre città, anch'essi rigorosamente osservanti dei precetti, anch'essi dotati di basette a ricciolo e di frange rituali agli angoli dei vestiti così come di *kippot* (i copricapi tondi, che però in questo caso sono sferruzzati all'uncinetto) ma la cui posizione rispetto al sionismo politico è quasi opposta: per essi lo Stato di Israele fondato nel 1948 è alla lettera «l'inizio del germogliare della nostra redenzione», ossia l'equivalente storico-politico di quell'«ascoltare la voce divina» del racconto talmudico: il «comportarsi bene» che affretterà la venuta del Messia.

Il Messia d'altra parte, si sa, ognuno se lo rappresenta come può. Se per i primi sionisti laici, ossia per i socialisti di Ben Gurion e dei *kibbutzim*, la fondazione di Israele e il ritorno alla Terra promessa era di fatto la realizzazione umana della promessa messianica, che in quanto tale sollevava in maniera più o meno consapevole i suoi fautori dal giogo dell'osservanza dei precetti della Torah, per i sionisti religiosi — al contrario — il ritorno alla Terra di Israele e la fondazione dello Stato rappresentano il contributo umano e necessario alla realizzazione della promessa divina. La Torah, con tutte le sue leggi riguardanti la coltivazione della terra e l'organizzazione di una società giusta, è data per essere studiata e soprattutto messa in pratica sulla terra di Israele: che poi essa sia quella "grande" e biblica, o quella internazionalmente definita dalle linee di "cessate il fuoco" del 1949, questo varia a seconda del tempo, delle persone e delle scuole di pensiero, poiché i sionisti religiosi sono estremamente frammentati al proprio interno. Naftali Bennet, per esempio, giovane politico figlio di emigrati dagli Stati Uniti, già eroe delle start-up israeliane, è entrato nella storia recentemente diventando il primo Primo ministro israeliano proveniente dai ranghi del sionismo religioso. Il suo breve governo (giugno 2021-giugno 2022) comprendeva elementi dell'intero panorama politico e demografico: dall'estrema destra all'estrema sinistra, da ebrei sionisti religiosi a musulmani devoti.

Gli esperimenti inclusivi di Bennet sono però naufragati nel 'giro di un anno, rovesciati dal Likud di Benjamin Netanyahu, aiutato dagli elementi più nazionalisti del partito Yamina ("a destra") dello stesso Bennet. In seguito alla caduta del governo di "destra moderata", si sono fatti avanti due esponenti dell'estrema destra religiosa e messianica: Itamar Ben Gvir e il giovane Bezalel Smotrich, seguitissimo negli insediamenti della Cisgiordania, la cui moglie — secondo le sue stesse parole — «non è razzista, dio ne guardi, ma quando partorisce (cioè circa una volta all'anno, che bisogna fare tanti figli perché gli arabi ne fanno di più) poi desidera riposare e quindi vuole essere messa in camera con una silenziosa e beneducata puerpera ebrea e non con un'araba dalla famiglia rumorosa». Questa era stata la sua "giustificazione" — nel 2016 — in seguito alla polemica scatenata da un tweet dello stesso Smotrich, all'epoca giovane esponente del partito nazional-religioso, in cui promuoveva e

plaudiva la separazione già di fatto in atto in alcuni reparti maternità degli ospedali del Paese fra madri arabe ed ebee.

All'epoca io ero tornata da poco in Israele. A Gerusalemme era un pomeriggio ancora molto caldo di fine ottobre, venerdì. La città santa si preparava allo *shabbat*. Subito fuori dalla porta di Giaffa, passate quelle mura già rosa per il tramonto, un manifesto elettorale mi aveva distolta bruscamente dalle mie pacifiche riflessioni: la faccia corruciata e volitiva di Itamar Ben Gvir a braccia conserte, in completo grigio e papalina in testa, si domandava retoricamente: "Chi sono qui i padroni di casa?". Mi ero fermata orripilata, profondamente disturbata dal fatto che un pensiero del genere si potesse esprimere pubblicamente e incredula che potesse davvero mietere voti.

Appena qualche mese più tardi Smotrich era ministro delle Finanze e Ben Gvir aveva portato la sua faccia accigliata dentro al Parlamento come ministro degli Interni: una escalation di fanatismo politico-religioso che nei mesi seguenti ha condotto a fortissime tensioni interne al Paese e alle innumerevoli manifestazioni antigovernative che hanno incendiato le vie e le piazze di Tel Aviv e Gerusalemme, ma anche di città più piccole come Haifa e Beer Sheva e perfino — sembra un paradosso — dell'insediamento di Gush Etzion, in Cisgiordania, dove lo scorso febbraio, in seguito all'uccisione da parte di terroristi palestinesi di due ventenni coloni ebrei nella West Bank, dozzine di loro compagni hanno incendiato automobili e distrutto case, perpetrando un vero *pogrom* ai danni della popolazione del villaggio arabo di Hawara. I cartelli delle manifestazioni anti-governative a questo punto sono esplosi di citazioni dalla più struggente canzone *yiddish* del poeta Mordechai Gebirtig, ucciso nel ghetto di Cracovia, che mai credo avrebbe immaginato un simile contesto per la sua *Undzer shtetl brennt: la nostra città brucia*. Dopo duemila di anni di nostre città bruciate da altri, l'idea che fossimo noi ebrei a bruciare città altrui era un incubo che diventava realtà.